

# HUFFPOST

**IL BLOG**

03/07/2020 11:04 CEST | Aggiornato 03/07/2020 11:04 CEST

## Zavorra P.A. sulla produttività

Dopo il boom dell'industria è tempo che cresca anche la produttività della pubblica amministrazione

**Marco Fortis** Docente di Economia industriale e commercio estero all'Università Cattolica. Direttore della Fondazione Edison



GETTY IMAGES

Che l'Italia abbia sofferto di un problema di bassa produttività negli ultimi venti anni è indubbio. E bene ha fatto nei suoi primi interventi il neo presidente di Confindustria Carlo Bonomi a riproporre questo problema tra le priorità da affrontare per rilanciare la crescita del nostro Paese.

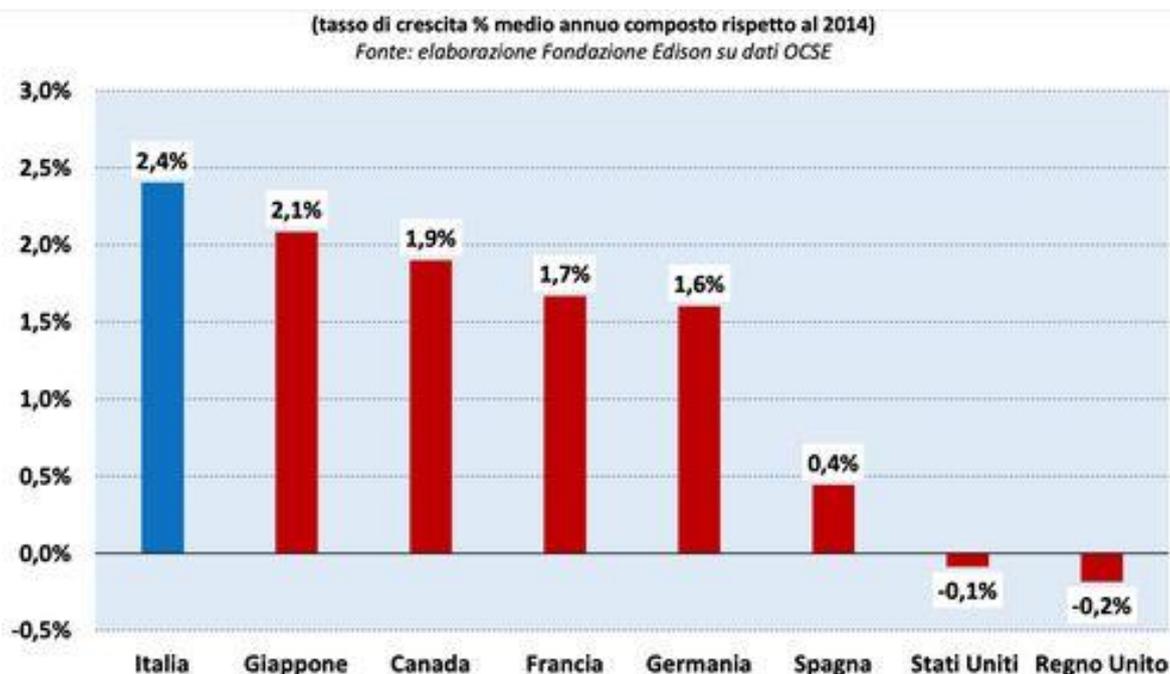
Ma politici, economisti e commentatori non possono più subire la periodica “strigliata” sulla bassa produttività italiana, questa volta a opera degli industriali, altre volte in passato per mano di altri operatori economici, e poi continuare a far finta di niente, a “svicolare” o ad annacquare il tema con i soliti luoghi comuni e argomentazioni banali, senza comprenderne le cause di fondo. È necessario capire e risolvere il ritardo della nostra produttività aggredendo questo deficit alla radice.

Serve innanzitutto essere consapevoli di tre elementi oggettivi. Primo: è vero che dal 2001 al 2018 la produttività aggregata del lavoro dell'Italia, cioè dell'intero sistema economico, è cresciuta di meno che negli altri maggiori Paesi avanzati; e ciò è avvenuto anche per ciò che riguarda la produttività del solo settore manifatturiero, che pure è la punta di diamante della nostra economia.

Secondo: non è però utile considerare l'ultimo ventennio come un unico periodo, facendo di tutta l'erba un fascio, perché ci sono stati sotto-periodi in cui la nostra produttività ha faticato ed altri in cui essa invece è cresciuta, perlomeno in alcuni settori.

Terzo: serve perciò capire quali settori siano riusciti a recuperare produttività negli anni recenti e per quali ragioni o per effetto di quali politiche economiche l'abbiano fatto. Nello stesso tempo è necessario comprendere quali settori sono invece rimasti al palo, perché è lì che bisogna agire.

Per comprendere meglio questi tre punti, proponiamo qui sinteticamente una analisi del periodo 2001-2018 (antecedente il rallentamento globale del 2019 e la grande crisi del coronavirus del 2020). Considereremo l'Italia e gli altri 6 Paesi del G-7, più la Spagna, che è un nostro importante competitor e partner nell'area dell'euro. E utilizzeremo i dati dell'OCSE sulla produttività, misurata dagli indici del valore aggiunto per occupato a prezzi costanti, che sono stati recentemente aggiornati al 2018. Ecco i risultati della nostra comparazione.



FONDAZIONE EDISON

**Primo punto.** Considerando la crescita media annua composta della produttività dell'intera economia, nel 2001-2018 (rispetto al 2000) l'Italia risulta essere effettivamente il fanalino di coda tra i Paesi analizzati, con una variazione annua negativa (-0,3%), che la pone dietro a Stati Uniti (+1,1%), Regno Unito (+0,9%), Francia (+0,8%), Germania, Canada e Spagna (+0,7%) e Giappone (+0,5%). Anche per ciò che riguarda la produttività del lavoro nella manifattura, l'Italia nel 2001-2018 figura ultima, con il peggior aumento annuo composto (+0,8%), dietro a

Stati Uniti (+2,6%), Giappone e Francia (+2,4%), Spagna (+2,1%), Regno Unito (+2%), Germania (+1,9%) e Canada (+1,4%).

È peraltro evidente che nella produttività della sola manifattura siamo comunque andati meglio che nella produttività dell'intero sistema economico, pur avendo il nostro settore industriale particolarmente sofferto la concorrenza asimmetrica asiatica agli inizi degli anni 2000, perdendo volumi di produzione e quote di mercato mondiale. L'industria conferma cioè un maggiore dinamismo rispetto al resto della nostra economia.

**Secondo punto.** Se però consideriamo solo gli ultimi quattro anni (2015-18), rispetto al 2014, la situazione cambia radicalmente, almeno per ciò che riguarda la manifattura. Infatti, in tale quadriennio l'Italia balza addirittura al primo posto tra i Paesi analizzati per crescita della produttività manifatturiera (+2,4% medio annuo composto!), cosa mai avvenuta prima nell'era dell'euro, davanti a Giappone (+2,1%), Canada (+1,9%), Francia (+1,7%), Germania (+1,6%), Spagna (+0,4%), Stati Uniti (-0,1%) e Regno Unito (-0,2%). Tuttavia, nonostante questo grande exploit della nostra manifattura, nella crescita della produttività dell'intero sistema economico restiamo ultimi anche nel quadriennio 2015-18 assieme al Giappone (+0,2% medio annuo composto), dietro a Francia (+0,8%), Germania (+0,7%), Canada (+0,6%), Stati Uniti e Regno Unito (+0,5%) e Spagna (+0,4%).

**Terzo punto.** Visti i numeri precedenti, occorre quindi capire, in primo luogo, perché la produttività del nostro settore manifatturiero sia cresciuta così fortemente negli ultimi anni. In secondo luogo, perché questo successo non sia stato comunque sufficiente per far aumentare significativamente la nostra produttività di sistema nel suo complesso. Le risposte a questi due quesiti sono semplici e non "aggirabili". La produttività della manifattura italiana è cresciuta così tanto nel 2015-18, in una misura che non si era mai verificata nel passato, perché per la prima volta negli ultimi 40 anni i governi Renzi e Gentiloni hanno messo in campo un pacchetto di misure per le imprese senza precedenti, una vera politica industriale: dal Jobs Act alle decontribuzioni per le assunzioni a tempo indeterminato, dalla soppressione di balzelli come la tassa sugli imbullonati all'eliminazione alla componente lavoro dell'Irap, dal varo del superammortamento al Piano Industria 4.0, incluso il credito di imposta allargato sulla ricerca e il patent box.

Sicché le imprese manifatturiere italiane, anche piccole e medie, hanno investito come non era mai accaduto prima in macchinari, mezzi di trasporto, nuove tecnologie e brevetti, si sono ammodernate e sono diventate più competitive, come dimostra il nostro quinto surplus commerciale manifatturiero a livello mondiale (104 miliardi di euro lo scorso anno).

E, come la Fondazione Edison ha dimostrato in precedenti analisi, i nostri livelli di produttività hanno raggiunto livelli superiori a quelli tedeschi nelle piccole imprese manifatturiere (10-49 addetti), nelle medie (50-249 addetti) e perfino nelle grandi (250 addetti e oltre) se si esclude dal manifatturiero il settore autoveicoli. Per contro, i dati OCSE segnalano invece che la crescita della produttività italiana nei servizi pubblici e privati (tra cui banche, attività professionali e servizi alle imprese) è rimasta bassissima o addirittura negativa in alcuni comparti e in forte ritardo rispetto a quella degli altri Paesi.

**Conclusioni.** Le riforme e le misure degli ultimi anni, funzionali al rilancio dell'economia reale ed in particolare del manifatturiero, hanno ben operato ma non sono comunque state sufficienti a far crescere la produttività aggregata del sistema economico italiano agli stessi tassi delle altre maggiori economie.

Pertanto, oltre a reintrodurre e potenziare gli strumenti che hanno funzionato così efficacemente per le imprese, come Industria 4.0, che nel 2018-19 erano stati

temporaneamente sospesi o resi meno efficaci, è evidente che le riforme e le misure di rilancio dell'economia italiana devono prendere un respiro più ampio. In particolare, il nostro Paese non può più rinviare le necessarie riforme dei servizi, in particolare pubblici, nonché la digitalizzazione della pubblica amministrazione e lo sblocco degli investimenti in infrastrutture.

Il nostro sistema economico, più che di un cuneo fiscale, soffre di un cuneo burocratico-amministrativo che frena l'economia e le impedisce di crescere di più. Prima i nostri governi si decideranno ad abbattere questo cuneo burocratico-amministrativo e meglio sarà per noi, per il nostro sviluppo, per i nostri conti pubblici e il futuro dei nostri giovani.